



LA LIBERTAS

A CURA DEGLI ALUNNI DELLA CLASSE III C



ANNO SCOLASTICO 2022 / 2023

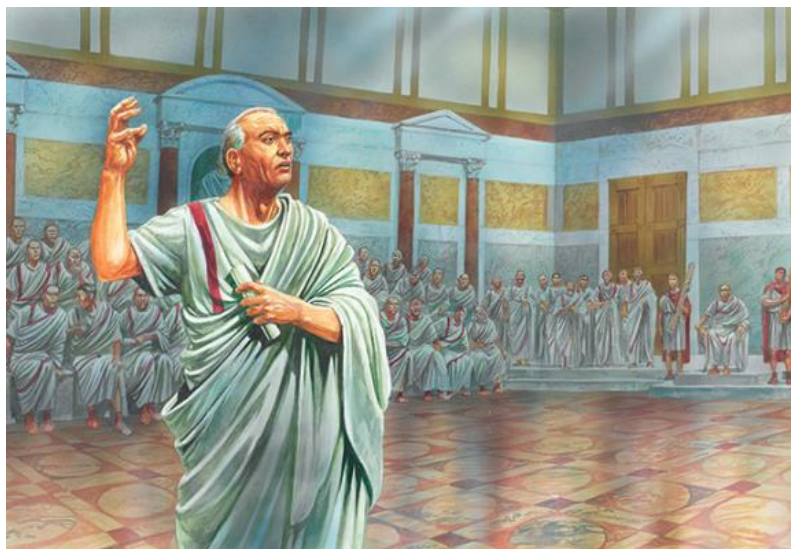
COORDINAMENTO DIDATTICO
PROF. SSA VENTURELLA FROGHERI

La Partecipazione alla Politica Attiva: Un Pilastro della Libertà

L'importanza del coinvolgimento dei cittadini nel processo politico per preservare la libertà individuale e collettiva

A cura di Antonio Bonifacio

In che modo la partecipazione attiva alla politica può contribuire alla



realizzazione e all'espressione della libertà individuale?

La partecipazione attiva alla politica è un fondamentale diritto democratico che consente ai cittadini di esercitare il proprio potere decisionale

e influenzare le scelte che riguardano la società in cui vivono. La politica attiva è essenziale per garantire la tutela della libertà individuale e collettiva, poiché consente ai cittadini di esprimere le proprie opinioni, difendere i propri interessi e contribuire al processo decisionale.

La libertà è un valore fondamentale per ogni individuo e per la collettività. Essa implica la possibilità di prendere decisioni autonome, di esprimere liberamente le proprie opinioni e di agire in conformità con i propri valori e principi. Tuttavia, la libertà non può essere data per scontata. È necessario un impegno costante per preservarla e difenderla dagli attacchi e dalle minacce che possono provenire da varie fonti, tra cui il potere politico e i regimi autoritari.

La partecipazione attiva alla politica svolge un ruolo cruciale nella difesa della libertà. Quando i cittadini si impegnano attivamente nel processo politico, diventano protagonisti del cambiamento e possono influenzare le

decisioni che vengono prese. Essi possono esprimere le proprie idee, sollevare questioni di interesse pubblico, proporre soluzioni e persino occupare posizioni di potere e responsabilità. La politica attiva dà voce ai cittadini e favorisce una società in cui nessuna voce viene ignorata.

Inoltre, la partecipazione alla politica attiva promuove la responsabilità e la trasparenza. Quando i cittadini sono attivamente coinvolti nel processo decisionale, i politici sono tenuti ad essere più responsabili delle loro azioni e delle loro scelte. La presenza di un elettorato informato e impegnato costringe i rappresentanti politici ad agire nel migliore interesse della società e a rendere conto dei risultati ottenuti. Questo contribuisce a ridurre il rischio di abusi di potere e favorisce un governo più trasparente e responsabile.

La partecipazione alla politica attiva offre anche l'opportunità di creare un senso di comunità e coesione sociale. Quando i cittadini si uniscono per perseguire un obiettivo comune o per difendere una causa, si crea un legame sociale che va oltre le differenze individuali. La politica attiva può essere uno strumento di cambiamento sociale positivo, consentendo alle persone di lavorare insieme per risolvere problemi e migliorare la qualità della vita nella propria comunità. La partecipazione politica attiva favorisce una società più inclusiva, in cui le diverse prospettive e le esigenze di tutti i cittadini sono prese in considerazione.

La partecipazione attiva alla politica è fondamentale per preservare la libertà individuale e collettiva. Essa permette ai cittadini di esprimere le proprie opinioni, di influenzare le decisioni politiche e di difendere i propri interessi. La politica attiva promuove la responsabilità, la trasparenza e favorisce un senso di comunità e coesione sociale. È compito di ciascuno di noi impegnarci attivamente nella politica, informandoci, partecipando alle elezioni, sollevando questioni importanti e lavorando insieme per creare una società migliore e più libera per tutti. Solo

attraverso la partecipazione attiva possiamo garantire che la voce di ogni cittadino sia ascoltata e che i valori della libertà e della democrazia siano protetti per le generazioni future.

La famiglia romana

La base di una società solida

A cura di Sofia Cabitza

La famiglia dell'antica Roma era molto importante per la loro società? Quali libertà possedeva essa rispettivamente allo Stato?

La famiglia era la base della società romana, poiché cresceva e formava le persone future che poi avrebbero contribuito al benessere dello Stato una volta adulti: gli uomini partecipavano alla vita politica e combattevano in battaglia se necessario, mentre le donne procreavano e formavano a loro volta altre famiglie. Difatti nel fondamentale codice del *mos maiorum* romano, sebbene ci fosse sempre al primo posto lo Stato, la famiglia stessa veniva prima di qualunque bisogno e necessità individuali del cittadino romano.

La famiglia quindi, tutelata dallo Stato attraverso alcune leggi scritte, possedeva dei diritti, doveri e anche libertà (come ad esempio la “*ius noxae dandi*”, legato al risarcimento o anche la stessa vendetta di una famiglia su un'altra), esse erano riservate solamente al *pater familias*, il padre di famiglia, il quale possedeva dei poteri riconosciuti dal popolo romano che gravavano direttamente sulla famiglia. Questi erano lo “*ius vitae ac necis*”, per cui egli aveva il diritto di vita e di morte sulla sua moglie e figli, lo “*ius vendendi*”, il diritto di vendere i propri figli come schiavi, e lo “*ius exponendi*”, per cui il padre poteva abbandonare i figli appena nati anche in luoghi pubblici. Per quanto la società fosse patriarcale e la successione civile fosse solo per linea maschile, cioè di padre in figlio, persino i figli maschi dovevano sottostare alla *potestas* del padre, anche quelli con pieni diritti politici.

La società romana quindi aveva un modello familiare ben definito che doveva essere seguito e rispettato da tutti per mantenere alto l'onore della

famiglia. Questo è ben noto anche nella stessa letteratura latina che, trattando di molti temi, ci descrive come dev'essere una famiglia e come invece no. Un tipico esempio possono essere le celebri commedie del commediografo romano Plauto, che attraverso il topos letterario del “rovesciamento carnevalesco” rappresenta situazioni nelle quali il figlio maschio si contrappone al *pater* e gli disobbedisce, creando diverse peripezie all'interno di tutto lo sviluppo della storia, per poi finire con un ritorno alla normalità, dove il figlio ubbidisce senza disappunto al genitore rigoroso e autoritario (la figura del padre-amico non esisteva nella società romana).

“Λάθε βιώσας”, vivi nascosto, di Epicuro

A cura di Lucianna Delogu

Epicuro con la citazione “Λάθε βιώσας”, vivi nascosto, esprimeva la convinzione che la solitudine consenta di vivere meglio permettendo all’individuo di assaporare maggiormente il piacere intero della vita. Sosteneva cioè l’importanza di stare da soli per scelta, anche se è una condizione molto difficile da attuare.

Il silenzio prolungato, guadagnato con la solitudine, consente finalmente di sentire la propria voce interiore, una periodica inattività consente di rilassare mente e corpo ed anche il lavoro manuale, svolto da soli, dà spazio al pensiero ed alla costruzione originale di idee.

Coltivare e dedicarsi alle cose che si amano, misurandosi solo ed esclusivamente con se stessi, dà voce alla propria interiorità e crea armonia.

In questa epoca il pensiero di Epicuro del “vivi nascosto” è attuale, poiché non è semplice restare equilibrati in mezzo al forte rumore imperante, non finalizzato, che non solo non ci lascia energia, passione, idee nostre, ma ci fa sentire anche la sensazione di essere attanagliati dall’ansia. Oggi si vive da soli perché così impongono lo stile di vita e le regole sociali dominanti e spesso ognuno bada a sé e non si accorge dell’altro.

Serve tempo, modo, luoghi, condizioni adeguate per sentire risorgere la nostra creatività.

Ai nostri giorni la spasmodica ricerca di approvazione ha generato l’illusione in molti che il numero di seguaci o followers, like e visualizzazioni sia direttamente proporzionale e indicativo di una qualche virtù o merito. Si arriva ad una sovraesposizione di sé che supera persino la non distinzione e la non separazione tra pubblico e privato dell’antichità.

Si rende di pubblico dominio ogni aspetto del proprio privato, laddove per gli antichi greci si trattava, invece, di un'etica di coerenza tra la propria condotta tanto nella vita privata quanto in quella pubblica.

Al giorno d'oggi si pensa a mostrare costantemente ciò che si fa, dove si va, quanto ci si “diverte”, anziché godersi le giornate.

La società è povera dentro, è superficiale, vive in un mondo fatto di “like”, di apparenze, per paura che la vera persona non venga accettata; ormai non interessa più a nessuno conoscere il vero mondo, perché non sono in grado di affrontare la realtà.

Il pudore, quella che era la *pudicitia* per i romani, viene spesso sacrificato per rincorrere istanti di notorietà tramite i social ed ecco quindi che vivere nascosti potrebbe essere l'unica soluzione per preservare la propria intimità e potrebbe rappresentare la cura necessaria per la salute psichica individuale che riporti una sana gelosia della propria persona, della propria interiorità e della propria unicità.

Libertà e civiltà della vergogna Due concetti molto diversi ma allo stesso tempo strettamente legati

a cura di Clara Ena

Nella poesia epica la vergogna ha un'importanza rilevante. Sono due, infatti, i valori su cui una società può fondarsi:

*la vergogna

* la colpa

Il secondo tipo è proprio della civiltà occidentale e si basa sul riconoscimento, da parte dell'uomo, della colpa e dello sbaglio commesso; il primo tipo è esattamente l'opposto: la comunità indica l'uomo, rendendo manifesto il suo errore. La società della vergogna si manifesta per la prima volta in Grecia ma la possiamo trovare anche molti esempi nella società romana e se facciamo attenzione possiamo trovarla ancora oggi nella società moderna. Ovviamente i metodi con cui viene concepita sono cambiati nel tempo ma la base resta sempre la stessa. Uno dei valori su cui è bene soffermarsi quando si parla di ciò è proprio quello di stabilire quale posto ha la libertà. Per libertà s'intende la condizione per cui un individuo può decidere di pensare, esprimersi ed agire senza costrizioni, ricorrendo alla volontà di mettere in atto un'azione. All'interno della cultura della vergogna parlare di libertà sembra quasi una contraddizione poichè pensando alla società del tempo era strano pensare all'immagine dell'uomo libero. Il concetto di libertà era molto caro ai Romani, tanto che arrivarono anche a divinizzarlo, per loro era quasi sacro, ma era difficile da rispettare per via della società del tempo. Però questo fenomeno non si ritrova solo nell' antica Roma, può essere riscontrato anche oggi, ovviamente in maniera un pò diversa. Sembra molto strano a dire ma il fenomeno della cultura della vergogna è ancora molto diffuso nella società moderna.

Negotium libertas est?

A cura di Maria Grazia Goddi

Per la cultura latina concetti chiave erano rappresentati da otium e negotium, come questi aspetti influenzavano la libertà e la concezione della vita del singolo cittadino?

Otium e negotium sono elementi contrapposti nella vita del cittadino romano. I *negotia* erano le attività a servizio dello Stato, mentre l'*otium* era il riposo dall'attività politica, quindi il tempo libero dedicato alla vita privata o agli studi. Il vocabolo stesso "*negotium*" deriva dall'unione di "*nec*" e "*otium*", contrario di *otium*. Indica le attività necessarie agli individui per garantirsi la sopravvivenza nella società, una società solida, basata sulla virtù e su ciò che pensavano gli altri. Tutti contribuivano a stabilire l'ordine, a regolare la vita sociale e politica. Nel corso della storia romana, l'uomo ha preferito il *negotium*, valore strettamente legato alle norme del *mos maiorum*.

L'uomo romano era prima di tutto un soldato. Per prima cosa doveva essere dedito agli interessi della patria. La famiglia era in secondo piano, e ancora più bassa considerazione era dedicata agli interessi dell'uomo stesso. L'interesse superiore prevaleva sull'interesse personale.

Come già detto, la società romana era solida, dotata di confini ben definiti e fissi, perciò l'uomo non aveva la libertà di scegliere se dedicarsi all'*otium* o al *negotium*, questo per tutta l'età arcaica.

Prendersi cura dello Stato significava prendersi cura di se stessi. "Io sono lo Stato". Ci si immedesimava in questo, se lo Stato funziona, l'uomo è realizzato.

Gli aristocratici erano “destinati” ad intraprendere la carriera politica, se uscivano da questi schemi, venivano emarginati dalla vita pubblica e di conseguenza dalla vita politica. Il futuro era già stabilito e spesso non si aveva possibilità di scelta.

Si deve prendere in considerazione che molte personalità emergenti accoglievano con piacere questi ideali. Tra questi ritroviamo Cicerone, un convinto conservatore, che ha vissuto un’epoca in cui i valori del *mos maiorum* andavano perdendosi e vedeva le tradizioni, i costumi e gli ideali in cui credeva sgretolarsi. Ha associato il *negotium* inteso come attività politica alla letteratura. Per Cicerone l’uomo politico doveva essere un buon oratore. Scrisse un elogio alla poesia, l’arte più libera in assoluto. Tramite questa ha espresso i propri pensieri, le proprie convinzioni. Ha sempre identificato la conoscenza come la base per diventare un buon oratore. D’altronde la conoscenza è libertà, chi conosce è libero. Gli stava molto a cuore l’educazione, poiché i giovani rappresentavano il futuro, una speranza. Nel *De oratore* accosta la *dignitas* e la gloria all’eloquenza e alla conoscenza di tutto lo scibile umano. Il buon oratore è in grado di trarre in salvo gli innocenti. Per Cicerone *libertas* e *civitas* erano strettamente legate, quindi essere libero equivaleva ad avere i diritti di cittadino e partecipare alla vita politica. In contrasto con la concezione di Cicerone si trova la quella di Lucrezio, che ha vissuto alla ricerca del piacere, lontano dal *negotium*. Riteneva che l’atarassia e la liberazione dalle preoccupazioni, quindi dalla politica, fossero fondamentali per raggiungere la felicità. Ha scelto una vita profondamente lontana da quella che era “accettata” dalla maggior parte della popolazione, ma non per questo meno libera. Lucrezio è sempre stato contrario alla vita politica, al *negotium*, perché porta ad un sconvolgimento dell’animo e ad una vita colma di ansie. La predilezione per il *negotium* rispetto all’otium ha

garantito per molto tempo alla civiltà romana di essere libera, coesa e di affrontare i problemi interni. Perciò si può dire:

Negotium libertas est.

L'humanitas

A cura di Chiara Concu

“Habeamus in commune: in commune nati sumus”

“Homo sum: humani nihil a me alienum puto”, “sono un uomo: niente di ciò che è umano considero estraneo a me” (dall' *Heautontimorumenos*) Con questa sentenza, il commediografo latino Publio Terenzio Afro (II secolo a.C.) afferma che solo chi si cura del prossimo, delle sue esigenze, e giudica con clemenza gli errori altrui può pienamente realizzarsi e vivere al massimo delle proprie possibilità. L'autore latino si basa sulle idee del poeta greco Menandro: entrambi sostengono che gli uomini possono vivere con reciproca benevolenza e solidarietà, riconoscendosi come fratelli. Tutti gli uomini hanno, dentro di sé, la stessa scintilla divina, che li rende “sacri”, dal latino, letteralmente, “intoccabili”, concetto molto presente in particolare nello stoicismo di Panezio di Rodi, e nel circolo degli Scipioni, che riconosce nel “logos” questa scintilla divina.

Questo pensiero prenderà il nome di “humanitas”, parola che verrà coniata solo nel I secolo a.C.

Terenzio ci parla di *humanitas* legandosi al concetto greco della “*philantropia*”, termine che denota l'amore e il profondo rispetto degli altri. Importante però, sono anche la gentilezza, la delicatezza nel comportamento e la buona educazione, che, secondo quanto espone Terenzio nell'”*Hecyra*”, permettono ad ogni essere umano di porsi sullo stesso piano, a prescindere dalle differenze sociali. Secondo una ricerca dello scrittore romano Aulo Gellio, la parola può avere il significato della “*philantropia*” greca, ma anche quello della raffinatezza e della cultura, avvicinandosi alla “*paideia*”.

Il commediografo latino, inoltre, introducendo l'humanitas apre le porte del "relativismo etico", affermando che la realtà sia troppo complessa e ricca di sfaccettature perché la si possa racchiudere in rigidi schemi, dunque, non esistono modi di comportarsi universalmente validi, ma devono essere giudicati in base alle situazioni.

Tuttavia, Terenzio non fu l'unico a trattare questa tematica, ma lo fecero anche molti altri autori. Tra questi ultimi, Seneca se ne interessò particolarmente nelle "Epistulae morales ad Lucilium", dove egli attua una riflessione etica sull'humanitas, nella quale descrive gli esseri umani come "membra corporis magni", "membra di un grande corpo". Per lui, tutti gli uomini sono uguali poiché "la Natura ci ha creato parenti, avendoci generato dagli stessi elementi e per gli stessi fini, questa ci ha ispirato l'amore reciproco e ci ha reso socievoli. La nostra società è molto simile ad una volta di pietre". Seneca, dunque, ritiene, non solo che gli esseri umani siano tutti uguali, ma anche che la presenza di ognuno sia fondamentale per sostenere la società, che, altrimenti, crollerebbe.

Egli, inoltre, ritiene che fare del bene agli altri sia un dovere imprescindibile dell'essere umano, e che non basti solo non fare del male: "quantulum est ei non nocere cui debeas prodesse!", "quanto piccola cosa è non nuocere a colui al quale si dovrebbe fare del bene!", nel "De tranquillitate animi", afferma: "questo è il dovere dell'uomo: aiutare gli uomini".

Questa concezione degli esseri umani come tutti uguali e "sacri" risulta essere incredibilmente rivoluzionaria e antitradizionalista. Infatti, con l'humanitas si superano le rigide barriere sociali imposte dalle tradizioni, e uno/a schiavo/a assume la stessa importanza di un/a uomo/donna nobile. Bisogna anche considerare, però, che non tutti la pensavano come Terenzio, ma c'era invece chi, molto legato alle tradizioni e dotato di una

mente più chiusa, non considerava gli altri essere umani come esseri da rispettare e amare, e un esempio vivente ne erano gli schiavi.

Nell'antica Roma, i padroni avevano potere di vita e di morte sui propri schiavi, poiché questi non godevano di alcuna dignità giuridica, né di uno status sociale, non possedevano alcun bene, e non potevano avere una famiglia sposandosi legalmente. Fondamentalmente, lo schiavo veniva considerato un oggetto, non un essere umano. Di questo concetto ci parla ampiamente Catone il Censore nel "De Agri Coltura". Egli, si oppone completamente dal concetto di *humanitas*, parlando degli schiavi come degli strumenti da lavoro. Uno schiavo non aveva diritto a possedere dei propri indumenti, ma lo stretto necessario: una sola tunica, fino a quando questa non si fosse consumata; non aveva il diritto di mangiare il cibo se non le olive cadute per terra, e se uno schiavo era vecchio o malato andava gettato via, come un aratro vecchio. Il pensiero di Catone, purtroppo, era condiviso da molti, in particolare dai più conservatori.

A differenza di Catone, Seneca, in riferimento al rapporto tra padrone e schiavo, elabora un pensiero in perfetta sintonia con l'*humanitas* e lo stoicismo. Per Seneca, tra i due non doveva esserci un rapporto di subordinazione per lo schiavo, ma di uguaglianza: il padrone deve lasciar parlare lo schiavo, permettergli di occupare posti di importanza e di essere trattato come un essere umano. Secondo Seneca, infatti, l'unica differenza tra gli esseri umani riguarda la fortuna che il destino assegna.

La legislazione romana, tuttavia, fu la prima a contemplare la possibilità di restituire allo schiavo la dignità di uomo libero: il padrone poteva decidere di liberare il suo schiavo, che, in tal caso prendeva il nome di liberto.

Ci stiamo riferendo, in questo momento, al mondo romano, eppure tutti questi elementi sono presenti ancora oggi nella nostra società. La

schiavitù esiste ancora, anche se apparentemente più nascosta, ed esistono al mondo molte persone che ancora non condividono pienamente l'idea dell'humanitas.

La condizione della donna nell'antica Roma

La vita della donna romana: dall'età monarchica a quella imperiale

A cura di Beatrice Loi

La vita della donna a Roma era regolata da un codice di valori differente dal *mos maiorum* maschile. La sua figura era strettamente legata all'interno della casa di cui aveva il compito di occuparsi. Doveva essere casta, “domiseda”, nubile, onesta e, dopo il matrimonio, fedele al marito e alle sue idee; si occupava non solo della tessitura ma anche dell'educazione dei figli, se maschi fino all'età di sei o sette anni, istruendoli secondo il codice valoriale dell'epoca, poiché quest'ultimo era in continua evoluzione e quindi destinato a cambiare.

Quali erano le condizioni in cui viveva una donna romana?

Sebbene la sua vita fosse legata principalmente alla casa, di cui diventava la “domina” a seguito del matrimonio, che spesso avveniva quando era ancora molto giovane e per via combinata dopo un periodo di fidanzamento e dietro il pagamento di denaro al padre della sposa, la donna poteva uscire per fare acquisti e partecipare ai banchetti, ma non poteva bere vino. Infatti, questo era considerato un indizio per un possibile tradimento: in quel caso, il marito poteva punire severamente la moglie. La donna romana dipendeva dagli uomini della sua famiglia: prima dal padre o dai fratelli, poi dal marito e perfino dal figlio maggiore qualora fosse rimasta vedova.

Quale era la condizione civile della donna?

Era esclusa dalla vita politica, per cui non poteva votare, e anche i suoi diritti civili erano piuttosto limitati e ugualmente dipendenti da un uomo. Il nome veniva dato durante un rito di purificazione con l'acqua alla

presenza di parenti e amici di famiglia, ma il vero “praenomen” doveva rimanere segreto per cui al di fuori del contesto casalingo veniva utilizzato il “cognomen” della “gens” paterna, fino a quando esso non veniva sostituito con il nome del marito. La donna, quindi, aveva un solo nome, al contrario degli uomini che ne possedevano tre. Se nella famiglia c'erano più sorelle esse venivano soprannominate con gli aggettivi “Prima, Secunda, Tertia, Maxima, Maior, Minor”.

Tuttavia, nel corso dei secoli e con il passaggio all'età imperiale, la condizione della donna nel mondo latino migliorò. Le mansioni domestiche e l'educazione dei figli nelle famiglie più ricche ed importanti vennero affidate a schiavi e precettori, e la donna poté dedicarsi a banchetti ed eventi sociali.

Disponiamo anche di raffigurazioni di donne in “atteggiamento” sportivo, in cui figure femminili sono rappresentate nell'atto di giocare a palla, attività molto comune (in particolare nella cultura greca), o mentre si dedicano ad altre discipline.

Cambiò l'abbigliamento, che divenne molto più elaborato con una crescente attenzione per il proprio aspetto e la cura del corpo, e ci fu un miglioramento all'interno dei diritti civili.

Di quali diritti disponevano le donne?

In età imperiale cambiarono le modalità di divorzio, che poté essere ottenuto anche dalle donne. Grazie a nuove leggi promulgate dagli imperatori, esse cominciarono a disporre dei propri patrimoni e di cospicue ricchezze derivanti principalmente da concessioni imperiali.

Le donne appartenenti ai ceti sociali più elevati cominciarono anche a ricevere un'istruzione scolastica, poiché da parte della società si diffuse l'idea che una donna educata fosse una madre migliore. Beatrice Loi 3^C

Quali aspetti rimasero invariati nel corso degli anni?

Nonostante i progressi fatti nel corso di numerosi secoli, la questione relativa all'interruzione di una gravidanza rimase immutata: la donna non poteva abortire senza il consenso del marito, che invece poteva forzarla ad interrompere la gravidanza contro la sua volontà; in seguito, tale situazione divenne anche oggetto di persecuzione pubblica, a protezione del diritto di un uomo di avere dei discendenti. Per evitare che una donna potesse abortire senza il consenso del marito, permase la figura del "curator ventris", il quale si occupava di verificare l'andamento della gravidanza.

La donna nella letteratura

La letteratura latina ci fornisce numerosi esempi di donne romane, presentate da diversi punti di vista e caratterizzate da molteplici comportamenti e abitudini.

Un esempio particolare ci viene fornito da Catullo con Lesbia, soprannome di Clodia, donna nobile, colta e bella, ma anche distante dal codice valoriale femminile che la voleva fedele al marito.

Clodia, infatti, nonostante fosse sposata ad un uomo illustre, lo tradì numerose volte, e lo stesso fece con Catullo. Per il suo comportamento venne critica da Cicerone in un'orazione recitata in occasione del processo a Celio, con cui la donna aveva intrattenuto una relazione.

Catullo ci offre un altro esempio femminile con il carme 64, incentrato sulla figura di Arianna, che mostra però un atteggiamento diverso, influenzato dalla cultura greca a cui originariamente appartiene.

Donne che hanno fatto la differenza

Tra le donne romane ce ne furono alcune in particolare che si distinsero all'interno della società per motivi diversi: qualcuna ci riuscì grazie al

suo comportamento esemplare, con cui in alcuni casi riuscì a raggiungere anche il potere; altre che invece non accettando di conformarsi al mos maiorum rimasero sempre sé stesse e vennero per questo duramente criticate.

Rientra nella prima categoria la figura di Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Ottaviano, di cui fu un'abile consigliera nelle azioni politiche, e ricevette anche il titolo di Augusta. Fu un esempio di virtù femminile e grazie alla sua astuzia e capacità riuscì a far salire al potere il figlio Tiberio, nato da un precedente matrimonio.

La Crisi della Res Publica

A cura di Mauro Fronteddu

La crisi della *res publica* romana fu un periodo tumultuoso nella storia di Roma che portò al collasso del sistema politico repubblicano e all'instaurazione dell'Impero romano. Questa crisi si sviluppò nel corso del I secolo a.C. e culminò nel I secolo d.C.

Le cause della crisi possono essere attribuite a diversi fattori. Uno dei principali fu l'acuirsi delle tensioni sociali ed economiche. Le conquiste territoriali romane portarono a un aumento della schiavitù e a un aumento della disoccupazione. Ciò comportò una concentrazione di terre nelle mani di pochi grandi proprietari terrieri, mentre molti piccoli agricoltori si impoverirono o furono costretti a migrare verso le città in cerca di lavoro. Questo squilibrio sociale creò instabilità e malcontento.

Inoltre, la crescita della ricchezza e del potere di un gruppo ristretto di aristocratici portò a una concentrazione del potere politico nelle loro mani. La politica romana divenne sempre più corrotta e influenzata da interessi personali, con l'acuirsi della competizione tra le fazioni politiche.

La crisi della *res publica* fu anche caratterizzata dalla rivalità tra importanti comandanti militari, come Mario e Silla, e successivamente da Cesare, Pompeo e Crasso. Questi generali ambiziosi e carismatici sfruttarono l'esercito per ottenere potere politico e personale, minando ulteriormente la stabilità della Repubblica.

La situazione si aggravò ulteriormente con la guerra civile tra Cesare e Pompeo, che si concluse con la vittoria di Cesare nel 45 a.C. Dopo

l'assassinio di Cesare nel 44 a.C., si scatenò un altro periodo di instabilità, noto come il secondo triumvirato, tra Ottaviano, Marco Antonio e Lepido. Questa alleanza si dissolse rapidamente e Ottaviano (che divenne in seguito Augusto) riuscì a emergere come unico governante di Roma, ponendo fine ufficialmente alla Repubblica e aprendo la strada all'Impero romano nel 27 a.C.

Durante la crisi della *res publica* romana, il cittadino romano affrontò una significativa crisi di identità. Questo periodo di instabilità politica e sociale mise in discussione i valori e le istituzioni tradizionali che avevano definito l'identità romana per secoli.

Nel periodo repubblicano, l'identità del cittadino romano era strettamente legata alla partecipazione politica, alla difesa della *res publica* e ai valori di virtù civica. Tuttavia, la crisi politica e l'ascesa dei comandanti militari, come Silla, Cesare e, ultimo, Ottaviano, portarono a una centralizzazione del potere e alla perdita di potere decisionale per i romani, che da cittadini stavano diventando sudditi. Questa diminuzione del ruolo politico e dell'influenza del cittadino romano mise in discussione il senso di appartenenza e di valore personale.

Inoltre, la corruzione politica diffusa e le tensioni sociali accentuarono la perdita di fiducia nelle istituzioni. I cittadini romani si trovarono divisi tra fazioni politiche rivali, gli *optimates*, che includeva la classe senatoria e i patrizi, e i *populares*, sostenitori della plebe, e dovettero confrontarsi con scelte difficili riguardo alla loro fedeltà e all'adesione a determinati leader o ideali politici. Questa frammentazione e incertezza politica contribuirono alla crisi di identità dei cittadini.

La crisi della *res publica* ebbe anche implicazioni per l'identità culturale romana. L'espansione dell'impero romano portò all'assorbimento di diverse culture e tradizioni, in particolare la cultura greca, mettendo a

dura prova il senso di unità e coesione culturale romana. Si formarono due linee di pensiero: i conservatori, il cui maggior esponente fu Catone il Censore, i quali ritenevano che l'influenza greca fosse dannosa poiché minava i valori fondamentali del *Mos Maiorum*, che fino a quel momento erano stati lo scheletro dell'intera società romana, e i progressisti, riuniti nel Circolo degli Scipioni, che premevano per una coesistenza e una fusione della cultura greca e romana. La popolazione romana divenne sempre più diversificata e multietnica, con l'arrivo di popoli conquistati e l'integrazione di diverse tradizioni. Questo portò a una riflessione sulla natura dell'identità romana e sulle radici culturali della civiltà romana.

L'otium degli artisti romani

A cura di Mariantonietta Lai

L'intellettuale nel mondo latino è riconosciuto in colui che riesce a far convivere l'*otium* e il *negotium*.

Uno dei più grandi esponenti latini che sono di esempio è Cicerone, che inizialmente si dedicò esclusivamente alla politica, quindi al *negotium*. Nonostante ciò egli era capace e sapeva di saper parlare in modo molto corretto e articolato, questo può essere dedotto anche dai suoi scritti politici, nei quali emerge una grande capacità oratoria.

Quando poi Cicerone deciderà di abbandonare la vita politica, dedicandosi allo studio della filosofia e delle scritture, mette completamente da parte il *negotium*.

L'artista latino è dunque colui che non ha interesse nel partecipare alla vita politica e si dedica completamente all'*otium*. Basti pensare agli uomini di teatro del tempo, che si tengono sempre fuori da tutte le questioni dello stato e si dedicano alla scrittura, alla recitazione e alla scoperta di nuove persone. questo modo di vivere richiama molto lo stile greco, nel quale fin da bambini i ragazzi venivano istruiti sulla musica e sulla danza, insieme alla politica e alla guerra.

Il comportamento dei letterati latini è quindi una rivisitazione della società e delle usanze greche (ellenizzazione, contaminatio).

Per questo motivo alcuni personaggi importanti come Scipione Emiliano e Catone non erano d'accordo riguardo il cambiamento dell'educazione dei bambini e del cambiamento che stava avvenendo nella società.

Il popolo romano era dunque diviso in due grandi fazioni: i tradizionalisti e coloro che invece accoglievano i cambiamenti. Il grande sviluppo socioculturale che si stava presentando a Roma portò molte preoccupazioni nei tradizionalisti perché con l'arrivo delle influenze greche, temevano che i letterati avrebbero, con il tempo, acquisito troppo potere e superato quello delle famiglie più nobili della città. Inizialmente soprattutto nel teatro romano le influenze greche erano molto forti, basti pensare allo stesso stile di recitazione: commedia e tragedia.

I Latini non facevano altro che pendere i testi greci e riavvicinarsi alla loro realtà.

Con il tempo si svilupparono altri modi di intrattenimento, come i mimi, che si concentravano maggiormente sulla burla, l'ironia e la beffe verso la politica e i suoi personaggi. Proprio per questo motivo le loro opere venivano spesso censurate e i loro spettacoli interrotti.

Anche tra gli stessi autori di saggi c'erano varie discordanze, per esempio mentre tutti gli spettacoli avvenivano in grandi palchi, qualche autore non era d'accordo e preferiva soffermarsi solo sullo scrivere, è il caso di Seneca.

Egli si è sempre rifiutato di mettere in scena le sue opere, preferiva scriverle e tenerle disponibili solo a una vecchia ristretta di persone.

La decadenza del teatro romano arrivò quando ci si accorse che nessuno degli autori latini era destinato al successo, e al rapporto che essi avevano creato con la tragedia greca. Infatti ormai gli autori davano tutta la loro fiducia agli attori, dando tutta la responsabilità al libro delle rappresentazioni.

“Liberi di non scegliere”

In basso i valori che portano in alto

A cura di Yuliana Usai

Il *mos maiorum*, cioè il costume degli antenati, è un insieme di valori fondamentali per convivere in una società. Essi sono alla base delle relazioni sociali perciò devono essere rigorosamente rispettati se si vuole fare parte della comunità; si tratta di un sistema molto severo per cui ciò che si stabilisce è così e basta, non va discusso, tutti sono sottomessi a questo.

Ad esso è legato ogni comportamento di un individuo, il quale deve tenere ben presente i valori degni per un cittadino modello. Ogni scelta è influenzata da questi e da ciò che potrebbe accadere se non rispettati, si verrebbe emarginati e etichettati e a nessuno piace l'idea di stare da solo ed di essere escluso da qualsiasi attività sociale, perciò si sente costretto ad attenersi a quegli ideali di comportamento.

Dunque il *mos maiorum*, se pur efficace per l'ordine e l'armonia all'interno della comunità, poiché stabilisce ciò che è “giusto” e ciò che è “sbagliato”, limita la libertà dei cittadini poiché essi non sono liberi di decidere come comportarsi, ma hanno solo la possibilità di “non scegliere” quei valori che vanno contro quelli stabiliti. Essi sono oppressi dal continuo pensiero dei valori da rispettare e dalla cosiddetta “cultura della vergogna” a causa della quale si sentono continuamente osservati e controllati, cosicché se non agiscono come concordato, vengono visti male e biasimati per la loro condotta. Quindi per paura di essere giudicati si sottopongono al sistema.

Inoltre il *mos maiorum* blocca l'evoluzione del pensiero dell'umanità poiché rimane fisso in valori arcaici per cui chi ha il pieno potere all'interno della famiglia è il *pater familias* e tutti gli altri membri sono

sottomessi alla sua volontà, non c'è dialogo tra di loro; infatti, il padre decide con chi si deve sposare la figlia, indipendentemente dai sentimenti di quest'ultima, e, invece, i figli maschi devono a qualunque costo onorare la propria famiglia e non è permesso a loro mostrarsi deboli, devono essere dotati di "virtus".

Dunque il *mos maiorum* non limita la libertà solo fisica del cittadino romano ma anche quella sentimentale, e tutti gli altri aspetti che riguardano una libertà individuale, poiché nel mondo romano non ha importanza la volontà del singolo ma si agisce per il bene comune, al primo posto c'è lo Stato, poi la famiglia e gli amici e infine se rimane spazio "io come individuo".

I principali valori del *mos maiorum* sono la *virtus* (virtù), la *pietas* (devozione), la *fides* (lealtà), la *constantia* (fermezza, coerenza), la *temperantia* (temperanza), la *gravitas* (serietà).

Uno dei valori più importanti del *mos maiorum*, che dipende da tutti questi elencati sopra ed è quello che limita maggiormente la libertà del cittadino romano poiché è alla base di quel sistema fondato sulla vita in comunità nella quale è fondamentale l'accettazione degli altri e il proprio onore, la propria dignità, è la "*Dignitas*". La preoccupazione maggiore dei cittadini romani era avere una buona reputazione e la stima degli altri, la *dignitas*, cosa che limitava la loro libertà perché non erano liberi di essere sé stessi ma dovevano attenersi a questi valori per essere accettati, e siccome al centro di tutto c'era lo Stato, il miglior modo per ottenerla era partecipare alla vita politica. Un romano che mostrasse *gravitas*, *constantia*, *fides*, *pietas* e altri valori del *mos maiorum*, sarebbe diventato un romano in possesso di *Dignitas* tra i suoi coetanei.

